

4^a Domenica di Pasqua anno B, 2018

At 20,7 – 12; Salmo 29; 1Tm 4,12 -16; Gv 10,27 - 30

Le parole che abbiamo ascoltato sono rivolte da Gesù ai Giudei e non ai discepoli. Il Pastore parla a coloro che non sono sue pecore. Le sue parole danno risposta ad una loro obiezione: *Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso?* Appunto così i Giudei avevano interpellato Gesù poche righe prima; e avevano aggiunto: *Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente.* Quella richiesta è rivolta a Gesù nel tempio, durante la festa della dedicazione. *Era d'inverno*, così precisa il vangelo. In effetti la festa cadeva d'inverno, a novembre; ma l'indicazione non allude al tempo meteorologico, ma a quello spirituale. Nel tempio i Giudei sono sempre come sospesi. La festa era quella della dedicazione, essi però sembravano non *dedicati*; al tempio venivano in atteggiamento interrogativo, addirittura inquisitorio. Per poter credere, aspettavano segni e parole più convincenti.

Attendevano altri segni e altre parole da Gesù. Gesù pensa che la loro sospensione non può essere tolta da ulteriori sue spiegazioni; se non capiscono e non credono, dipende dal fatto che non sono sue pecore. *Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono.* Se non capite e chiedete sempre nuove spiegazioni, è perché non siete mie pecore. Non lo siete, perché non cercate Dio davvero; non cercate Colui che è all'origine della vostra vita, che solo può rivelarvi la meta e mostrarvi la via. Siete convinti di aver già una meta. E da Dio cercate solo quel che serve a una vita pensata senza di Lui. Gesù non può mettersi al loro servizio. Non sono sue pecore, Gesù appare ad essi lontano ed estraneo, perché non attendono quel che Gesù è venuto a portare.

La differenza tra chi è sua pecora e chi non lo è non è decisa in cielo, ma sulla terra e nel tempo. Dipende dalla qualità delle scelte di ciascuno. Pecora di Gesù è chi lo invoca, come dice il salmo: *Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito.* Se tu gridi, certamente *farà risalire la tua vita dagli inferi, ti farà rivivere perché tu non scenda nella fossa.* Ma se non gridi, non lo invochi, non attendi, se ti inventi una vita da solo, vuol dire che non sei sua pecora. Non puoi riconoscere la sua voce, né affidarti ad essa.

Che uno sia sua pecora oppure no, dipende dalle scelte rispettive. Esse rimangono per molta parte nascoste agli occhi stessi di chi pure le compie. Come dice Geremia, il cuore dell'uomo è la cosa più nascosta di tutte. Dicendo *cuore* pensa alla decisione più profonda, con la quale ciascuno decide della propria vita. *Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere?* –dice il profeta. A Geremia risponde Dio: *Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni.* (Ger 17, 9s).

La qualità di ciascuno dipende dalle sue scelte; ma la qualità di quelle scelte viene alla luce soltanto quando il singolo incontra Gesù, colui che viene dall'alto. Soltanto Gesù può dare parola alla vocazione disposta in cielo per tutti; essa può raggiungere ciascuno sulla terra soltanto attraverso la parola del buon Pastore. Alcuni capiscono quella parola e credono, perché attendono Dio; altri non capiscono e chiedono sempre nuove spiegazioni, perché non attendono affatto Dio. Sono arresi al suo silenzio. In realtà, essi stessi lo costringono al silenzio, a motivo dal chiasso assordante delle loro chiacchiere.

Per udire la voce che chiama e riconoscerla, occorre un ascolto assiduo. Al di là delle voci più vicine e petulanti, dev'essere ascoltata la voce arcana, che ai più appare come muta. I credenti, quelli che sono figli del Padre del cielo, sempre da capo hanno l'orecchio teso per intercettare la voce del buon Pastore, e così conoscere quale sia il loro cammino. Tra sé stessi e le cose che stanno intorno – che paiono a portata di mano, ma in realtà sono percepite come distanti ed estranee – essi mettono sempre da capo in mezzo la parola che solo dall'alto può essere udita. Soltanto attraverso quella parola vogliono conoscere la verità di quel che si vede e si tocca con mano, di quel

che appare subito ragione di gioia o di tristezza; non si fidano degli occhi, delle mani e della bocca. Attraverso la consuetudine con la voce del Pastore stabiliscono una comunione con lui e con il Padre, che è più forte di ogni destino fissato dalle vicende incerte del tempo.

Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Così si esprime Gesù. La pagina degli *Atti* offre una conferma iperbolica di questa affermazione di Gesù. Il ragazzo caduto dalla finestra, mentre Paolo prolunga all'infinito i suoi discorsi, lì per lì appare morto. Poi si scopre che non lo è; ma lo si scopre solo in appendice, quasi si trattasse di cosa secondaria; la sua morte provvisoria e solo apparente non può interrompere quello che più importa, la frazione del pane e la consolazione che viene dalla comunione con il Signore, vincitore della morte.

La solidità del vincolo che lega il Pastore alle pecore trova riscontro nel vincolo che lega chi ascolta il vangelo ai ministri della sua predicazione. Timoteo è giovane; Paolo sa che molti sono tentati di ascoltarlo distrattamente, come persona inesperta. Nessuno deve disprezzarti a motivo dell'età, dice Paolo; la parola che dici non è tua, ma è raccolta dalla bocca stessa del buon Pastore. Paolo raccomanda a Timoteo di alimentare la sua esortazione e il suo insegnamento tramite la lettura e un ascolto assiduo. Soltanto riprendendo un ascolto assiduo, Timoteo riprenderà insieme il mandato ricevuto mediante l'imposizione delle mani: *Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento.* Attraverso la fedeltà perseverante alla parola udita *salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.* La tua parola parteciperà del mistero del legame tra Cristo e le sue pecore; il tuo ministero tutto sarà al servizio di questa comunione infallibile di cui Gesù dice ai Giudei.

Se il servizio dei ministri non è all'altezza del compito che essi hanno ricevuto, questo dipende dalla loro trascuratezza; magari hanno del tutto dimenticato che appunto di un servizio si tratta; che dunque non debbono affidarsi alle loro risorse, all'invenzione, ma all'ascolto assiduo della parola ricevuta. Dipende però anche, e magari prima ancora, dal fatto che chi ascolta è attento alla persona del ministro assai più che alla voce del Pastore. Per raggiungerli, la voce del Pastore esige che tu l'attendi. I limiti del ministro, reali, non potranno essere uno schermo troppo opaco se tu lo attendi. Ma se non sei attento alla voce del Pastore, il suono grossolano della voce del ministro ti apparirà come un ostacolo insuperabile.

Interrompa il buon Pastore stesso la sospensione dei nostri cuori; ci renda capaci di riconoscere quella sospensione, e riaccenda egli stesso in noi l'attesa necessaria perché possiamo udire la Parola e scorgere come essa sia proprio a noi rivolta.